



*Ciascun confusamente un bene apprende  
nel qual si queti l'animo, e disira;  
per chedi giugner sui ciascun contende.*

*Dante, Purgatorio XVII, 127-129*

**CAMPETTO INVERNALE  
D'ALTA SQUDRIGLIA**

*Ambri (CH), 26-30 dicembre 2005*

**Associazione Gruppi Guide Scouts Varese 2**

## **Un incontro possibile qui ed ora**

*Se siamo qui è perché tutti noi abbiamo incominciato a vedere qualcosa di bello per la nostra vita, qualcosa che risponde alle attese del nostro cuore. Questo è Cristo, fatto uomo, presente in mezzo a noi nella vita.*

*Cristo, incontrandoci, ci chiede di dare tutto noi stessi, senza se e ma.*

*Abbiamo la possibilità di riconoscerlo tutti i giorni, perché ci ha già scelti e messi insieme.*

### **Benedetto XVI**

“Rallegratevi, ve lo ripeto, rallegratevi poiché il Signore è vicino”(Fil 4,4-5 ).Lui bussa alla porta, ci è vicino e così è vicina la vera gioia, che è più forte di tutte le tristezze del mondo, della nostra vita... si è fatto carne con la nostra carne, sangue del nostro sangue. È uomo con noi e abbraccia tutto l'essere umano.

**Benedetto XVI**, dal discorso alla XX Giornata Mondiale della Gioventù, Colonia, agosto 2005.

Nel nostro pellegrinaggio con i misteriosi Magi dell'Oriente siamo giunti a quel momento che san Matteo nel suo Vangelo ci descrive così: «Entrati nella casa (sulla quale la stella si era fermata), videro il bambino con Maria sua madre, e prostratisi lo adorarono» (Mt 2,11). Il cammino esteriore di quegli uomini era finito. Erano giunti alla meta. Ma a questo punto per loro comincia un nuovo cammino, un pellegrinaggio interiore che cambia tutta la loro vita. Poiché sicuramente avevano immaginato questo Re neonato in modo diverso. Si erano appunto fermati a Gerusalemme per raccogliere presso il Re

locale notizie sul promesso Re che era nato. Sapevano che il mondo era in disordine, e per questo il loro cuore era inquieto. Erano certi che Dio esisteva e che era un Dio giusto e benigno. E forse avevano anche sentito parlare delle grandi profezie in cui i profeti d'Israele annunciavano un Re che sarebbe Stato in intima armonia con Dio, e che a nome e per conto di Lui avrebbe ristabilito il mondo nel suo ordine. Per cercare questo Re si erano messi in cammino: dal profondo del loro intimo erano alla ricerca del diritto, della giustizia che doveva venire da Dio, e volevano servire quel Re, prostrarsi ai suoi piedi e così servire essi stessi al rinnovamento del mondo. Appartenevano a quel genere di persone «che hanno fame e sete della giustizia» (*Mt* 5,6). Questa fame e questa sete avevano seguito nel loro pellegrinaggio si erano fatti pellegrini in cerca della giustizia , che aspettavano da Dio, per potersi mettere al servizio di essa.

Anche se gli altri uomini, quelli rimasti a casa, li ritenevano forse utopisti e sognatori - essi invece erano persone con i piedi sulla terra, e sapevano che per cambiare il mondo bisogna disporre del potere. Per questo non potevano cercare il bambino della promessa se non nel palazzo del Re. Ora però s'inclinano davanti a un bimbo di povera gente, e ben presto vengono a sapere che Erode - quel Re dal quale si erano recati - con il suo potere intendeva insidiarlo, così che alla famiglia non sarebbe restata che la fuga e l'esilio. Il nuovo Re, davanti al quale si erano prostrati in adorazione, si differenziava molto dalla loro attesa. Così dovevano imparare che Dio è diverso da come noi di solito lo immaginiamo. Qui cominciò il loro cammino interiore. Cominciò nello stesso momento in cui si prostrarono davanti a questo bambino e lo riconobbero come il Re promesso. Ma questi gesti gioiosi essi dovevano ancora raggiungerli interiormente!

Dovevano cambiare la loro idea sul potere, su Dio e sull'uomo e, facendo questo, dovevano anche cambiare se stessi. Ora vedevano: il potere di Dio è diverso dal potere dei potenti del

mondo. Il modo di agire di Dio è diverso da come noi lo immaginiamo e da come vorremmo imporlo anche a Lui. Dio in questo mondo non entra in concorrenza con le forme terrene del potere. Non contrappone le sue divisioni ad altre divisioni. A Gesù ,nell'Orto degli ulivi, Dio non manda dodici legioni di angeli per aiutarlo (cfr. *Mt* 26,53). Egli contrappone al potere rumoroso e prepotente di questo mondo il potere inerme dell'amore, che sulla Croce - e poi sempre di nuovo nel corso della storia - soccombe, e tuttavia costituisce la cosa nuova, divina che poi si oppone all'ingiustizia e instaura il Regno di Dio. Dio è diverso - è questo che ora riconoscono. E ciò significa che ora essi stessi devono diventare diversi, devono imparare lo stile di Dio.

Erano venuti per mettersi a servizio di questo Re, per modellare la loro regalità sulla sua. Era questo il significato del loro gesto di ossequio, della loro adorazione. Di essa facevano parte anche i regali - oro, incenso e mirra - doni che si offrivano a un Re ritenuto divino. L'adorazione ha un contenuto e comporta anche un dono. Volendo con il gesto dell'adorazione riconoscere questo bambino come il loro Re al cui servizio intendevano mettere il proprio potere e le proprie possibilità, gli uomini provenienti dall'Oriente seguivano senz'altro la traccia giusta. Servendo e seguendo Lui, volevano insieme con Lui servire la causa della giustizia e del bene nel mondo. E in questo avevano ragione. Ora però imparano che ciò non può essere realizzato semplicemente per mezzo di comandi e dall'alto di un trono. Ora imparano che devono donare se stessi - un dono minore di questo non basta per questo Re. Ora imparano che la loro vita deve conformarsi a questo modo divino di esercitare il potere, a questo modo d'essere di Dio stesso. Devono diventare uomini della verità, del diritto, della bontà, del perdono, della misericordia. Non domanderanno più: questo a che cosa mi serve? Dovranno invece domandare: con che cosa servo io la presenza di Dio nel mondo? Devono imparare a perdere se stessi e proprio così a trovare se stessi. Andando via da Gerusalemme, devono rimanere sulle orme del vero Re, al seguito di Gesù.

**Luigi Giussani**, da *“Riconoscere Cristo”*.

Aveva sempre un crocchio di persone attorno. Tra queste persone quel giorno c'erano anche due che andavano per la prima volta e venivano, diciamo, dalla campagna - veramente venivano dal lago, che era abbastanza lontano ed era fuori del giro delle città evolute. Erano là come due paesani che per la prima volta vengano in città, spaesati, e guardavano con gli occhi sbarrati tutto quel che stava attorno e soprattutto lui. Erano là con la bocca aperta e gli occhi spalancati a guardare lui, a sentire lui, attentissimi. Improvvisamente uno del gruppo, un giovane uomo, se ne parte, prende il sentiero lungo il fiume per andare verso il nord. E Giovanni Battista immediatamente, fissandolo, grida: «Ecco l'Agnello di Dio, ecco colui che toglie il peccato dal mondo!». Ma la gente non si mosse, erano abituati a sentire il profeta ogni tanto esprimersi in frasi strane, incomprensibili, senza nesso, senza contesto; perciò, la maggior parte dei presenti non ci fece caso. I due che venivano per la prima volta ed erano là che pendevano dalle sue labbra, che guardavano gli occhi suoi, seguivano i suoi occhi dovunque girasse lo sguardo, hanno visto che fissava quell'individuo che se ne andava, e si sono messi alle sue calcagna. Lo seguirono stando a distanza, per timore, per vergogna, ma stranamente, profondamente, oscuramente e suggestivamente incuriositi. «Quei due discepoli, sentendolo parlar così, seguirono Gesù. Gesù si voltò e, vedendo che lo seguivano, disse: “Che cosa cercate?”. Gli risposero: “Rabbi, dove abiti?”. Disse loro: “Venite a vedere”».

Ma quei due, i primi due, Giovanni e Andrea - Andrea era molto probabilmente sposato con figli - come hanno fatto a essere così conquistati subito e a riconoscerlo (non c'è un'altra parola da dire, diversa da riconoscerlo)? Dirò che, se questo

fatto è accaduto, riconoscere quell'uomo, chi era quell'uomo, non chi era fino in fondo e dettagliatamente, ma riconoscere che quell'uomo era qualcosa di eccezionale, di non comune - era assolutamente non comune -, irriducibile ad ogni analisi, riconoscere questo doveva essere facile. Se Dio diventasse uomo, venisse tra di noi, se venisse ora, se si fosse intrufolato nella nostra folla, fosse qui tra noi, riconoscerlo, a priori dico, dovrebbe essere facile: facile riconoscerlo nel suo valore divino. Perché è facile riconoscerlo? Per una eccezionalità, per una eccezionalità senza paragone. Io ho davanti una eccezionalità, un uomo eccezionale, senza paragone. Cosa vuol dire eccezionale? Cosa vorrà dire? Perché ti fa colpo l'eccezionale? Perché senti «eccezionale» una cosa eccezionale? Perché corrisponde alle attese del cuore tuo, per quanto confuse e nebulose possano essere. Corrisponde d'improvviso - d'improvviso! - alle esigenze del tuo animo, del tuo cuore, alle esigenze irresistibili, innegabili del tuo cuore come mai avresti potuto immaginare, prevedere, perché non c'è nessuno come quell'uomo. L'eccezionale, cioè, è, paradossalmente, l'apparire di ciò che è più naturale per noi. Che cos'è naturale per me? Che quello che desidero avvenga. Più naturale di questo!

(...) Ma immaginate quei due che lo stanno a sentire alcune ore e poi dopo devono andare a casa. Lui li congeda e se ne tornano zitti. Zitti perché invasi dall'impressione avuta del mistero sentito, presentito, sentito. E poi si dividono: ognuno dei due va a casa sua. Non si salutano, non perché non si salutino, ma si salutano in un altro modo, si salutano senza salutarsi, perché sono pieni della stessa cosa, sono una cosa sola loro due, tanto sono pieni della stessa cosa. E Andrea entra in casa sua e mette giù il mantello, e la moglie gli dice: «Ma, Andrea, che hai? Sei diverso, che ti è successo?». Immaginate lui che scoppiasse in pianto abbracciandola, e lei che, sconvolta da questo, continuasse a domandargli: «Ma che hai?». E lui a stringere sua

moglie, che non si è mai sentita stretta così in vita sua: era un altro. Era un altro! Era lui, ma era un altro. Se gli avessero domandato: «Chi sei?», avrebbe detto: «Capisco che sono diventato un altro... dopo aver sentito quell'individuo, quell'uomo, io sono diventato un altro». Ragazzi, questo, senza troppe sottigliezze, è accaduto.

## UN DESIDERO DA UOMINI

*La cosa più evidente nelle nostre giornate è la presenza di un desiderio, che ci muove. Quando la realtà sembra non rispondere, vorremmo eliminarlo, ma non possiamo. Non possiamo perché questo desiderio è donato e ci costituisce. Noi abbiamo davanti persone che non hanno paura di vivere all'altezza dei propri desideri e sono felici, stiamo con loro!*

**Elsa Morante**, da *“La Storia”*.

“C’era una SS che per i suoi delitti orrendi un giorno, sul far dell’alba, veniva portato al patibolo. Gli restavano ancora una cinquantina di passi fino al punto dell’esecuzione, che aveva luogo nello stesso cortile del carcere. In questa traversata d’occhio, per caso, gli si posò sul muro sbrecciato del cortile, dove era sbocciato uno di quei fiori seminati dal vento, che nascono dove capita e si nutrono – sembrerebbe – d’aria e di calcinaccio. Era un fiorelluccio misero, composto da quattro petali violacei e da un paio di pallide foglioline, ma in quella prima luce nascente la SS ci vide, col suo splendore, tutta la bellezza e la felicità dell’universo e pensò: “Se potessi tornare indietro e fermare il tempo sarei pronto a passare l’intera mia vita nell’adorazione di quel fiorelluccio”. Allora, come sdoppiandosi, sentì dentro di sé la sua propria voce, ma gioiosa, limpida, eppure lontana, venuta da chissà dove, che gli gridava: “In verità ti dico: per questo ultimo pensiero che hai fatto sul punto della morte, tu sarai salvo dall’inferno”. Tutto ciò a raccontartelo mi ha preso un certo intervallo di tempo, ma là ebbe la durata di mezzo secondo. Fra la SS che passava in mezzo alle guardie e il fiore che si affacciava al muro c’era tutt’ora più o meno la stessa distanza iniziale, appena un passo. “No! – gridò la SS, voltandosi indietro con furia – Non ci ricasco, no, in certi trucchi!”, e siccome aveva le due mani



impedite, staccò quel fiorellino coi denti, poi lo buttò in terra, lo pestò sotto i piedi e ci sputò sopra”.

## **La storia di Edimàr**

Edimàr era un capo, conosciuto nella scuola e in tutta Samambaia. Rispettato e temuto. Uno scaltro, di quelli che si chiamano "faccia d'angelo". Abitava con un boss della zona. Il sogno di Edimàr era quello di diventare uno dei capi di Comando vermelho, la potente organizzazione che controlla il traffico della droga nelle favelas di Rio de Janeiro. Un mito per molti ragazzi di strada del Brasile. Semia ricorda come gli é diventata amica, un anno e mezzo fa: «Entrava in classe la mattina... non salutava mai, andava dritto in fondo e stava lì, zitto tutto il tempo, senza far niente. Mi dicevano: "Stai attenta, quello lì é terribile". Un giorno mi sparirono le sigarette, sapevo che era stato Edimàr, andai subito da lui, gli dissi: "Senti, tira fuori le sigarette se no ti picchio. Non mi fai paura, Edimàr...". Lui rimase sorpreso, forse anche divertito dal modo in cui gli avevo detto quelle parole. Fatto sta che ritrovai le sigarette nella borsa e da quel giorno cominciai a sedermi vicino a lui in fondo alla classe... Diventammo amici così. Qualche tempo dopo non vedendolo frequentare le lezioni andai a cercarlo. Mi dissero che lui e il suo compagno Ivàn erano finiti in prigione per un furto. Io e Gloria, un'altra delle insegnanti, siamo andate a trovarli, pagammo la cauzione per farli uscire. Da quel giorno anche Ivàn é diventato nostro amico». Tutto sembrava essere come prima per Edimàr e i suoi compagni: le persone importanti da rispettare per sopravvivere, i furti, gli sgarri da far pagare, i continui disastri e tutte le normali occupazioni della banda. Ma adesso c'era anche lei, che ha un nome che somiglia alla parola seme, quasi invisibile... Per quanto girasse, Edimàr finiva sempre col ritrovarsi lì, con quel gruppo di amici di Semia... La sua furbizia non lo tradiva. Qualcosa era successo, improvviso,

come un abbraccio inaspettato nelle notti nere e violente di Samambaia. Edimàr se ne accorge. Semia ricorda una vacanza in cui Edimàr aveva portato con sé alcuni suoi compagni. «Senti, Semia, ma anche i banditi, anche gli assassini possono essere perdonati? ». «Sì» risposi. «Lui perdona tutti». Durante quella vacanza Edimàr aveva per caso letto i versi di una poesia che gli erano piaciuti molto:

«A forza di guardare il cielo /  
i nostri occhi che erano neri /  
sono diventati azzurri».

"Al ritorno da quella vacanza» ricorda Semia «mentre eravamo in pullman, lui appoggió la testa sulle mie ginocchia e mi chiese: "Anche i miei che sono così pieni di nero diventeranno chiari?" ». «Sei mesi prima di morire» racconta Ivàn «Edimàr venne da me e mi disse: "Ivàn, voglio andare da quelli a cui ho fatto del male e chiedergli scusa. Non voglio morire senza aver chiesto scusa a questa gente... tu verrai con me". Io rimasi davvero sconcertato. Non l'avevo mai visto così, parlare in quel modo, non capivo cosa gli passava per la testa, cosa era accaduto... L'accompagnai».

Ma ora Ivàn e gli altri vogliono portarci a vedere dove abitano a Samambaia. Vogliono farci vedere i luoghi dove i loro amici sono stati assassinati. Appena fuori la scuola cominciano a correre alzando un polverone sotto il sole. Le loro case sono tutte a un tiro di sasso. «Quella é la casa di Palota» dice Ivàn «é lì accanto, su quel mucchio di terra, che hanno ucciso Edimàr».

Agnaldo, Ivàn, Leandro, Palota erano tutti presenti quando Edimàr é morto. L'assassino l'ha ucciso davanti a tutti. A raccontare quella sera del 31 luglio é Ivàn. «Era la festa della sorella di Leandro e siamo venuti tutti qui. Faceva un freddo insolito quella sera, siamo usciti e abbiamo acceso il fuoco. A un certo punto é arrivato Casiu, il protettore di Edimàr che era appena uscito di prigione. Cercava Edimàr, che non abitava più con lui. Ci ha dato dei soldi per andare a prendere della melha, noi abbiamo fatto finta di andare, poi siamo tornati indietro per

restituirgli quello che ci aveva dato. Quando siamo ritornati abbiamo trovato fuori, vicino al fuoco, Edimàr che parlava con lui. Non sentivamo che cosa si dicevano, ma Edimàr aveva le lacrime agli occhi. Poi ad alta voce Casiu ha gridato: "Mi hai tradito, tu mi hai tradito!". Ha tirato fuori la pistola e gli ha detto di andare a uccidere uno che era suo nemico. "No, io non vado," ha risposto Edimàr "io non voglio ammazzare più". Casiu, fuori di sé dalla rabbia, prende l'arma e, in gesto di sfida, la dà ad Edimàr: "Non vuoi ucciderlo?... Allora avanti, ammazza me! Prendi la pistola, spara adesso! Avanti, spara!". Edimàr stava davanti a lui fermo e lo guardava: "Tu per me sei stato come un padre, non puoi chiedermi questo, non posso ucciderti... Io non ammazzo più nessuno... Più nessuno". Allora Casiu rivolge l'arma contro Edimàr e spara un colpo. Edimàr cade a terra ferito e una gamba va a finire sul fuoco. Palota, che stava più vicino, si getta verso di lui per proteggerlo, cerca di alzarlo, di trascinarlo via. Mentre lo tira su, Edimàr lo abbraccia: "Palota, non lasciarmi morire, non lasciarmi morire proprio adesso". Anche noi siamo corsi verso Edimàr mentre l'assassino urlava che avrebbe ucciso tutti... È stato un attimo... Si é girato e gli ha scaricato l'arma addosso. È stato Aginaldo a portarlo all'ospedale. Quando siamo arrivati Edimàr era morto. Ecco, é successo così. Questo é tutto». Mentre Ivàn racconta, Leandro più in là resta in silenzio, due lacrime gli solcano la faccia scura. La stessa di Edimàr. Erano come fratelli, lui ed Edimàr, si somigliavano tanto, stesso sguardo, stessi modi. Poche parole. Gli amici questo lo sanno. Nessuno prima della morte di Edimàr lo aveva mai visto piangere. Abituati come sono a guardarla in faccia, la morte, chi ha mai pianto? Ma loro l'han visto il sangue di Edimàr e hanno visto che i suoi occhi si stavano facendo più chiari. Di questo sono i testimoni e tutti ora sono in pericolo. Sanno che quell'uomo, che è ancora in libertà, potrebbe tornare. Ivàn subito dopo l'assassinio era andato via da Samambaia, conosceva più di tutti i traffici sporchi di quell'uomo. Ma poi è tornato. Non ce l'ha fatta a restare lontano

dai suoi amici, gli sembrava d'impazzire... «Quando Edimàr è morto» dice Semia «ho pensato che sarebbero andati via tutti... Poi è mono anche Alex... Niente è scontato, la vita, la realtà sono dure a Samambaia. Molti si sentivano smarriti, altri si sono allontanati.

Agnaldo una sera venne da me, aveva un'arma, mi disse che voleva morire... Ora Agnaldo è tornato e ha portato con sé anche un suo compagno». Alcuni come Leandro e Alessandro si sono ritrovati dentro questo gruppo di amici e hanno cominciato a frequentare anche gli incontri, che chiamano scuola di comunità, solo dopo la mone dei loro compagni.

Così anche tutti i fratelli di Alex e sua madre hanno chiesto di essere battezzati. Ivàn, ma tu non hai paura di morire? «Vivere o morire, ora che Edimàre Alex sono in cielo, è la stessa cosa».

**Luigi Giussani**, da *“Riconoscere Cristo”*.

Lo seguirono stando a distanza, per timore, per vergogna, ma stranamente, profondamente, oscuramente e suggestivamente incuriositi. «Quei due discepoli, sentendolo parlar così, seguirono Gesù. Gesù si voltò e, vedendo che lo seguivano, disse: “Che cosa cercate?”. Gli risposero: “Rabbi, dove abiti?”. Disse loro: “Venite a vedere”». È questa la formula, *la* formula cristiana. Il metodo cristiano è questo: «Venite a vedere». «E andarono, e videro dove abitava, e si fermarono presso di lui tutto quel giorno.

Come ha fatto a dire: «Abbiamo trovato il Messia»? Gesù, parlando loro avrà detto questa parola, che era nel loro vocabolario; perché dire che quello fosse il Messia, “in quattro e quattro otto” così asseverato, sarebbe stato impossibile. Ma si vede che, stando là ore e ore ad ascoltare quell'uomo, vedendolo, guardandolo parlare – chi è che parlava così? Chi aveva mai parlato così? Chi aveva detto quelle cose? Mai sentite! Mai visto uno così! –, lentamente dentro il loro animo

si faceva strada l'espressione: «Se non credo a quest'uomo non credo più a nessuno, neanche ai miei occhi». Non che l'abbiano detto, non che l'abbiano pensato, l'hanno sentito, non pensato. Avrà dunque detto, quell'uomo, tra l'altro, che era lui colui che doveva venire, il Messia che doveva venire. Ma era stato così ovvio nella eccezionalità dell'annuncio, che loro hanno portato via quella affermazione come se fosse una cosa semplice – era una cosa semplice! –, come se fosse una cosa facile da capire. Che cos'è naturale per me? Che quello che desidero avvenga. Più naturale di questo! Che quello che più desidero più avvenga: questo è naturale. Scontrarsi con qualcosa di assolutamente e profondamente naturale, perché corrispondente alle esigenze del cuore che la natura ci ha dato, è una cosa assolutamente eccezionale. È come una strana contraddizione: ciò che accade non è mai eccezionale, veramente eccezionale, perché non riesce a rispondere adeguatamente alle esigenze del cuore. S'accenna alla eccezionalità quando qualcosa fa battere il cuore per una corrispondenza che si crede di un certo valore e che il giorno dopo sconfesserà, che l'anno dopo annullerà. È l'eccezionalità con cui appare la figura di Cristo ciò che rende facile il riconoscerlo. È facile riconoscerlo come ontologia divina perché è eccezionale: corrisponde al cuore, e uno *ci sta* e non andrebbe mai via – che è il segno della corrispondenza col cuore –. Non andrebbe mai via, e lo seguirebbe tutta la vita. E infatti lo seguirono gli altri tre anni che lui visse.

## **La risposta al nostro desiderio è presente nella realtà che viviamo.**

*La sfida della nostra vita è guardare, amare e servire la realtà, segno tangibile della Sua presenza, dentro la compagnia della Chiesa, che la Misericordia ci ha messo di fianco.*

### **WilliGraf**

Non dovremmo forse quasi essere lieti di portare a questo mondo una croce che a volte sembra superare qualsiasi misura umana? Questa è in un certo senso, letteralmente, sequela di Cristo.

Non vogliamo limitarci a sopportare questa croce: vogliamo amarla e cercare di vivere sempre più fiduciosi nel giudizio divino.

### **Monica Braga**

La mia vita il 5 ottobre è cambiata. Il 5 ottobre, sono uscita di casa e facendo una manovra che in macchina faccio diverse volte al giorno, ho investito la mia vicina di casa che alla sera è morta.

La mia vita è cambiata perché questa cosa mi ha costretto ad essere ancora più seria con me stessa; accettare di essere il tramite per cui questa donna è andata in paradiso mi ha costretto a chiedermi per cosa vale la pena vivere, che cosa rende ragione della mia vita.

Ho continuato a fare le cose che facevo prima. Don Ambrogio, il mattino dopo l'incidente mi ha detto "continua a fare quello che facevi prima e prega" e così ho fatto.

Il mattino dopo l'incidente mi ha svegliato la telefonata di un amico che mi ha detto di non continuare a domandarmi perché,

di non continuare ad arrovellarmi per capire che cosa avevo sbagliato nella mia manovra in macchina ma di stare davanti a questa realtà, di stare davanti al Mistero che fa le cose diversamente da come noi vogliamo e di pregare.

Questa cosa che mi ha detto la tengo nel cuore e ho cercato di farlo.

Stare davanti al Mistero che fa le cose per me ha voluto dire amare ancora di più quello che avevo incontrato, ha voluto dire in questo tempo non perdere nemmeno una occasione che mi potesse aiutare a tenere a mente per cosa vale la pena di vivere. È per questo che ho deciso di fare il Banco alimentare, il turno al negozio dei presepi, i panettoni per l'Avsi.

Quando alla giornata d'inizio d'anno ho sentito Cesana dire che l'Unità sensibile è il luogo della speranza, mi sono detta che era una bella cosa...dopo nemmeno una settimana questa cosa si è fatta carne per me, dopo pochi giorni questa è l'unica cosa che mi fa guardare alla realtà come ad una cosa positiva per me.

La gente normalmente quando è venuta a sapere quello che mi era successo ha commentato dicendo "che sfiga" oppure "vai via, non ci pensare" ma come posso non pensare a quello che mi è successo; mi sveglio spesso la notte e rivedo la Rosangela sotto la mia macchina che dice "Gesù mio misericordia", le parole che ha detto nel momento in cui si è risvegliata. Come posso non pensarci.

Eppure dico che quella che mi è successa non è una sfiga ma una grazia, una grazia perché mi ha costretto ad andare al fondo di quello che sono.

La dottoressa che aveva il compito di svolgere la perizia mi ha detto che era colpita perché aveva capito che io ero circondata da belle persone e mi ha invitato a smettere di piangere e a guardare a questo positivo che nella mia vita c'era.

La stessa cosa che mi dicevano i miei figli in continuazione.

Sono tutti e tre rimasti colpiti più da quanta gente ci volesse bene, più da questo positivo che dal male in sé dell'accaduto.

Non hanno sofferto più di tanto, anche se mi vedono piangere perché sono stati guardati, soprattutto dalle loro insegnanti in

Manfredini in un modo che tiene dentro tutto, anche il dolore della loro mamma. La Paola Airoidi ha dato alla Martina un biglietto in cui le diceva di essere certa che da questo male nascerà sicuramente un bene e che lei poteva essere un aiuto per me a vivere questo momento.

Questo sguardo pieno di misericordia è lo stesso che ho sentito su me stessa e che mi fa dire che stare davanti a questa realtà per me è possibile

Ho scoperto in questo tempo la mendicanza di Cristo. Io che non sono mai stata una grande mistica, che ho sempre pregato il minimo indispensabile, vado a messa tutte le mattine perché ho bisogno di rimettere tutte le mattine la mia vita nelle mani di Cristo, vado a messa tutte le mattine dicendo al Signore sono qui, sono qui per te, tu che fai la realtà aiutami a dare un senso al mio vivere.

**Giancarlo Cesana** , da *“Il cataclisma, l'uomo e il bisogno di Dio”*.

Nonostante l'apparente indifferenza dei pochi che fanno vacanza in mezzo ai morti, chi non vorrebbe - per dirla alla leggera - un chiarimento sugli tsunami che colpiscono l'esistenza? Il primo chiarimento non si realizza nel capire, quanto nel riconoscere qualcuno che possa rispondere. Il bambino piccolo è fiducioso nella vita non perché l'abbia capita, ma perché sa che il papà e la mamma lo introdurranno ad essa. Di fronte all'infinito mistero che ci domina noi siamo eterni bambini, che hanno bisogno di una mano che li guidi. Il senso delle cose - per noi che non le abbiamo fatte, né ci siamo fatti - non può dimostrarsi in una impossibile, fredda, concatenazione logica di tutto, ma nel calore di un rapporto che ci sostenga per il tempo necessario al suo disvelamento, che - comunque - mai, almeno in questa vita, sarà totale.[...]



Il problema del senso della morte è lo stesso di quello della nascita e di tutta la vita. E' il problema cioè se vi sia un tu a cui aggrapparci, da cui essere salvati, a fronte delle catastrofi che ci piombano addosso e di quelle, altrettanto immani, che noi stessi produciamo. Vi è infatti una specie di associazione a delinquere tra la violenza della natura e la cattiveria dell'uomo, che pensa di fare da solo. Cristo si propone come il tu a cui l'uomo si può aggrappare, risposta di un Dio che è più che filosofo, che non definisce la condizione umana, la sua contraddizione e la sua sofferenza, ma ne ha pietà e la condivide, vincendo la morte, con un atto d'amore incommensurabilmente più grande di essa. A questo atto d'amore tendono le iniziative di solidarietà e dedizione che - proprio nella tragedia, che sembrerebbe inondare tutto - emergono come istinto di sopravvivenza, che vuole diventare un'indomabile speranza.

**Umberto Motta**, dai suoi appunti, agosto 2004.

Con quale intensità sto vivendo la mia vita! È qualcosa di straordinario. Lo dicevo l'altro giorno alla Silvia, mentre stavo male ed ero inibito dalla morfina; le dicevo: «Pensa vivere sempre così, in questo modo; che grazia».

Sono lieto, è un'intensità enorme che mi fa vivere tutto quanto in modo davvero più lieto; «tutta la vita chiede l'eternità», mi viene in ogni istante da chiedere l'eterno, capisco che la mia felicità inizia ora, in questo istante, in ogni istante della mia vita, perché la vita è l'istante vocazionale. Vivendo in questo modo ti viene da amare tutta la realtà, tutta quanta, ami tutto ciò che ti mette in rapporto con il Mistero, la realtà stessa, proprio perché non è tua.

Mi sono reso conto che ultimamente non sono proprio riuscito a fare tutte le cose che avrei voluto fare: Esercizi, Meeting questa settimana, la vacanza a Pontresina, ma questa cosa mi rende ancora più consapevole della vita, della realtà, è come se in un

certo senso, ogni volta, mi rendesse sempre più “forte”, perché c’è la coscienza di essere voluto e di essere chiamato in un certo modo da Dio, in modo misterioso, ma grande, perché è voluto da Dio e non è quello che ho in mente io. È a questo punto che entra in gioco l’offerta totale di sé a Cristo, totale.

Il rapporto con il Mistero in ogni uomo è proprio intimo e carnale.

L’altro giorno dopo essermi svegliato ho pensato: «In questo momento, per me, il mio rapporto con Dio passa interamente attraverso questa malattia, attraverso questa circostanza, io sono in rapporto con il Mistero anche e soprattutto tramite la mia malattia, per questo la devo trattare con rispetto, intimità e carnalità, perché è mezzo di comunione con Dio.

Ma questo rapporto con il Mistero arriva a ricoprire tutti gli altri aspetti della mia vita, dal rapporto con la Silvia, con la mia famiglia, con i miei amici, tutto è segno della gloria di Dio, proprio perché tutta la vita chiede l’eternità.

In questo momento in cui la situazione sembra un po’ aggravata, la mia posizione davanti alla vita è questa e chiedo che la mia coscienza di fronte a essa rimanga sempre tale. Veni Sancte Spiritus, veni per Mariam.